

Incontri di Casa Santa Giulia

IL TEMPO DI AMARE

Come l'esperienza del monastero può parlare
a ciascuno di noi

dialogo con Madre Monica Della Volpe
del monastero trappista di Valserena
(testo non rivisto dall'autore)



Casa Santa Giulia

19 gennaio 2025

Don Paolo Oggi abbiamo con noi madre Monica Della Volpe che è stata badessa del monastero trappista di Valserena, in Toscana, per 25 anni.

Quest'anno, su indicazioni di alcune famiglie, abbiamo deciso di affrontare i temi di fraternità e amicizia. Qui a Torino viviamo un'esperienza forte di comunità, infatti non è un caso che i nostri incontri si chiamino proprio incontri di Casa Santa Giulia. Questo perché anche chi frequenta poco - magari in dei gruppetti stabili di famiglie o di fraternità in cui poter riscoprire la bellezza della fede - è invitato da noi sacerdoti a vivere la vita della casa e della famiglia come la strada privilegiata di crescita per la propria fede. Ci sembra questo un punto importantissimo perché, come abbiamo detto quando abbiamo parlato di amicizia, l'isolamento e la solitudine che vediamo nei colleghi di lavoro, a scuola, nel quartiere, sono davvero le malattie più gravi del nostro tempo. Così cerchiamo di proporre a tutti, a diversi livelli - dai bambini agli anziani - dei luoghi di comunione. San Benedetto nella sua regola ci dice che non si può disgiungere mai il cammino verso la salvezza dal cammino di amore per i fratelli.

Nei nostri incontri precedenti è emerso che, pur capendo questa necessità e volendola vivere, ci sono difficoltà ad amare i propri fratelli, in particolare chi più ci sta accanto: la mormorazione, le ferite che nascono nei rapporti, le difficoltà a perdonarsi, le delusioni.

E allora le chiediamo: secondo la sua esperienza di vita comune, come vivete voi la fraternità e i rapporti di amicizia in monastero? E secondo lei, quali sono i punti che possono aiutare anche noi che invece viviamo nel mondo?

Madre Monica È una domanda molto importante e magari un po' della risposta la sbricioleremo anche nelle risposte ad altre domande. Vorrei cominciare da come viviamo noi l'amicizia e i rapporti in monastero e vorrei cominciare un po' alla lontana col dirvi due esperienze che ho fatto nella vita monastica rispetto a questo.

La prima esperienza è stata il dover lasciare i miei amici per entrare in monastero di clausura. Gli amici erano la cosa assolutamente più importante che avevo nella vita, ero abbastanza giovane e quindi sperimentavo soprattutto i vantaggi della situazione. Allora questa è stata la cosa assolutamente più dura. Inoltre, a quei tempi c'era una separazione molto rigorosa. Dopo molti anni, in convento ho avuto il compito di accogliere le persone, e sono venuti a trovarmi anche tanti di quelli che erano stati gli antichi amici. È stata una cosa stranissima, proprio speciale, ritrovarsi dopo decine di anni, anche cinquant'anni, come se ci fossimo lasciati il giorno prima anzi, con un rapporto molto più profondo di quello che avevamo quando ci siamo lasciati. Quindi ho capito che ciò che approfondisce l'amicizia non è prima di tutto quello che possiamo riuscire a fare e a vivere insieme, ma la nostra fedeltà. Noi eravamo amici perché avevamo incontrato il Signore, avevamo incontrato la fede, bene o male, poveramente o non poveramente, in un modo o in un altro. Siamo stati fedeli. Con qualcuno che magari ha preso altre strade, reincontrandosi ci si diceva "ma sì, quell'esperienza era veramente la cosa più vera della vita". Riconoscere che la cosa più vera della vita è questa esperienza di fede che ci ha messi insieme ci ha fatti crescere nell'amicizia non per una capacità nostra, ma per una specie di raccolto centuplo che ci siamo ritrovati nelle

mani, avendo ognuno proseguito la sua strada. Questa è la prima esperienza, rispetto alle amicizie di prima.

Nel monastero il rapporto fra di noi all'inizio non è lasciato soprattutto a una spontaneità: “che bello, adesso mi va di parlare con questa persona” o “mi trovo bene con questa sorella, la vado a cercare, la scelgo”. No, entrando in monastero ci riceviamo, non ci siamo scelte, ancora meno che entrando nella comunità cristiana. E la fantasia con cui il Signore va a cercare le persone per mettere insieme una comunità monastica..... io non ho mai capito come fa. Quando ero superiora dicevo, “Signore, devo tenerle insieme, mi spieghi come faccio? Tu prendi di qua la violetta, di là il giglio, di qua il cardo e di là l'anemone piccino e così via e io devo fare un mazzo, fallo Tu perché io non sono capace”. Ci si riceve come un dono gratuito, non scelto e qualche volta anche difficile da accostare.

Questa è la prima cosa che si impara, che l'amicizia non è soprattutto legata alla bella spontaneità che in certi momenti o con certe persone possiamo sentire e vivere. A che cosa allora è affidata? Occorre imparare ad accogliersi. Non è che si riesce subito ad accogliersi tutte con tutte. A volte ci vuole tanto tempo, a volte ci vuole tanta fatica. A volte quando subito si era detto “ah, che bella sorella, che simpatica questa, che meraviglia”, dopo si hanno delle delusioni micidiali. Allora ci vuole tanto tempo e la scelta di continuare ad accogliersi, perché il Signore ci ha messo insieme. Io penso che nella comunità cristiana sia qualcosa di simile, anche se magari in modi diversi.

Comunque, la grande regola è non stupirsi mai delle difficoltà, non scandalizzarsi. Anch'io sono stata tentata di scandalizzarmi, non subito, ma

ad un certo punto della vita, quando ho avuto dei compiti più pesanti e quindi dei fallimenti più pesanti. Mi sono detta “ma com'è possibile che in monastero non si possa superare questa cosa?” Mentre mi scandalizzavo, leggendo la Bibbia ho cominciato a notare che - nella Bibbia - il rapporto più difficile è quello tra fratelli: Caino comincia uccidendo Abele, Giacobbe ed Esaù cominciano a litigare fra loro fin dal seno materno, continuano a litigare tutta la vita e poi per tutta la storia - se è vero che da Giacobbe è nato il popolo di Israele e da Esaù sono nati gli arabi, vedete che stanno litigando anche ora. Fra i figli di Giacobbe, Giuseppe viene invidiato e quindi odiato e venduto dai suoi fratelli. Per avere due fratelli che vanno d'accordo bisogna arrivare a Mosè e Aronne. Come mai fra di loro le cose vanno bene? non perché sono più bravi, ma perché Dio li sceglie insieme per una missione, li manda con un compito, allora loro diventano capaci di aiutarsi e di essere insieme. Questa è la cosa che più mi è stata di sostegno nella vita. Loro obbediscono e Dio cammina con loro. Non è che non hanno mai litigato, che non si sono mai traditi: è stato Aronne che ha fatto il vitello d'oro mentre Mosè stava sul Monte. Però Dio è con loro e, se loro non se ne vanno, Dio li rimette insieme per questa missione che è più grande di loro. Penso che anche nel matrimonio possa essere così. Penso che le difficoltà, in una comunità o nel matrimonio, ci siano. Però se noi siamo sempre più consapevoli che siamo stati scelti per una missione grande che non vogliamo abbandonare - magari tradiamo però ritorniamo - è Dio che ci mette insieme di nuovo e che ci fa superare la difficoltà e da questo nasce il popolo di Dio.

Così ho capito quello che succede anche a noi, perché la vita cristiana è la missione che abbiamo ricevuto, ciascuno con la propria vocazione e quello che ci unisce non è solo la gioia, che tante volte è grande di trovarci insieme, ma anche la fatica che siamo chiamati a vivere insieme che è un compito grandissimo. Noi la fatica, la facciamo con Gesù e per Gesù, perché non sia Lui da solo che la fa. Fa parte inestricabile dal nostro compito. È chiaro che al primo momento la fatica non è esaltante, però se ci ricordiamo che è parte importantissima della missione e la viviamo insieme, questo ci unisce. Ci vuole la pazienza, ci vuole il tempo.

Dal perseverare nell'accogliere l'altro come dono che ci è stato fatto, nell'accogliere insieme la missione che ci è stata data di vivere, nel riconoscere il dono che abbiamo ricevuto ci rendiamo conto, a poco a poco, che la nostra vocazione - anche se avessimo tradito, anche se avessimo fallito tante cose - rimane comunque la cosa più vera della vita, non potremmo andarne a cercare un'altra migliore.

Don Paolo Quando abbiamo provato a parlare di queste cose ne abbiamo subito sentito la vertigine. Una persona giustamente diceva “Se è così, occorre radicarsi in Cristo. Ci ricordi cosa ci aiuta su questa strada che mi sembra essenziale?” San Benedetto dice che lo zelo più importante è non anteporre nulla all'amore di Cristo. Coltivare questo sguardo di apertura, di accoglienza, di memoria di un compito grande che Dio affida non solo alla comunità ma anche alla singola coppia, è possibile se noi siamo radicati in Cristo. Allora le chiediamo: se il punto è radicarsi in Cristo, che cosa ci aiuta in questa strada? Inoltre, una mamma dopo l'incontro mi scriveva “come

entrare maggiormente nel fatto che siamo voluti e amati infinitamente da Dio, sempre e comunque, indipendentemente dal nostro fare, dalla nostra performance, in qualunque ambito? Se uno entra dentro questo amore di Dio, dentro questa preferenza di Dio, tutto il resto passa in secondo piano. Ci puoi aiutare ad entrare in questa esperienza della preferenza?”

Madre Monica Quando si arriva a sentire Gesù Cristo signore della nostra vita, sempre vicino, veramente come colui che ci soccorre, abbiamo già guardato il fiume e siamo già in salvo. Però qual è la strada per arrivare alla percezione della compagnia del Signore? come ci si può aiutare? quali sono i passi? Il primo passo è molto semplice, entrare per la porta della fede. È chiaro che la fede non deve essere qualche cosa di rigido o di freddo, abbiamo bisogno di sperimentare il calore della comunione, dell'amore di Dio fra i fratelli. Abbiamo bisogno che la nostra umanità sia toccata per arrivare a comprendere un valore. E il Signore questo regalo ce lo fa. Però poi tocca alla nostra libertà continuare ad aderire, senza fare della fatica del cammino una obiezione. Questo vuol dire entrare per la porta della fede. Gesù ha detto *Quello che nasce dalla carne è carne e quello che nasce dallo spirito è spirito. Perché non volete venire a me per avere la vita? Le mie parole sono spirito e vita.* La vita in qualche modo l'abbiamo vista e toccata con i nostri occhi e con le nostre mani. Dov'è questo spirito che ci fa ritrovare il Signore? lo spirito è nella libertà di scegliere in ogni momento di aderire a Lui, anche nel momento della fatica o comunque nel momento in cui non sei aiutato da un sentimento. La libertà vera è la libertà di aderire a Cristo, di dire di sì. Questo si fa con gesti molto semplici, per esempio

rinunciando a fare una cosa che mi piacerebbe per venire a un momento della comunità. Qui siete voi che mi insegnate. O nella famiglia fra i coniugi, uno a favore dell'altro. È fare delle scelte.

Comunque, l'esperienza più importante, per me basilare, è quella del perdono. La domanda diceva “come entrare nel fatto che siamo voluti, amati infinitamente da Dio?” Capendo, ricordandoci e facendo memoria che questa è la casa del perdono. La casa di Dio, la Casa del Padre è la casa del perdono. Io posso farne di tutti i colori, posso tradire, posso peccare ma poi torno col cuore e ricevo il perdono. C'è il sacramento del perdono, c'è l'accoglienza fraterna. In questo luogo noi siamo perdonati da Dio. Bisogna dire una cosa importante: il perdono è divino, non è qualcosa che noi abbiamo e possiamo dare, nessuno può realmente perdonare in sé, da sé stesso. Difatti, al di fuori del cristianesimo non esiste il perdono, è Dio che lo ha portato. Qui, avendo il perdono di Dio - avendo Dio stesso - possiamo scambiarcelo fra noi. Questa, secondo me, è l'esperienza che più ci aiuta a comprendere come siamo amati infinitamente da Dio. Infinitamente vuol dire sempre, non solo quando l'ho incontrato, non solo l'altra volta che ho sbagliato e poi sono andato a confessarmi, ma adesso che è la milionesima volta che rifaccio la stessa cosa e che mi vergogno a dirlo. Non importa. Lui mi perdona e anche gli altri che ormai sanno come sono fatto, e io so come sono fatti loro. Allora è una casa veramente del perdono. Qui possiamo sperimentare l'amore di Dio che altrove non c'è. Tutto qui è possibile perché abbiamo un Padre comune nei cieli. Te lo dice la fede: per il battesimo siamo diventati figli suoi. E questa paternità è indistruttibile perché è divina. Indistruttibile vuol dire che io con la mia miseria non sarò

capace di distruggerla. Basta che torni, è più forte Lui. Noi a volte non riusciamo a credere questo e perciò ci allontaniamo scandalizzati di noi stessi o degli altri. Ma è più forte Lui. In monastero abbiamo delle cose concrete che ci aiutano e penso che anche voi nella vostra vita potete avere delle cose simili. La sera, abbiamo “il capitolo delle accuse” in cui possiamo chiederci perdono di piccole cose, tutte insieme. Se c'è stata una litigata di quelle importanti è meglio farlo in privato, però per le piccole cose ci chiediamo perdono tutte insieme. Abbiamo il sacerdote che, quando vogliamo, può darci il sacramento del perdono. Abbiamo i gesti della liturgia, come voi, che ce lo ricordano all'inizio della messa. Se uno vive con coscienza il momento del *mea culpa* iniziale, è aiutato in questa coscienza. Abbiamo il *Padre nostro* che diciamo insieme. “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo”: questo a volte per le sorelle, che vivono insieme tutto il giorno, è il momento più delicato, l'ho proprio perdonata? La vita monastica è fatta in modo da dare il rilievo massimo e il valore massimo a queste piccole cose, che però tutta la Chiesa ha, e quindi il consiglio mio è di fare lo stesso anche voi. Sono tutti i gesti e parole che si fondano sulla verità del nostro battesimo.

Poi c'è la Cresima. Per me la Cresima è quello che corrisponde al combattimento spirituale. San Benedetto all'inizio dice, “mi rivolgo a te, che torni alla casa del Padre, dalla quale ti sei allontanato per la tua disobbedienza. Cingiti subito delle armi fortissime dell'obbedienza e vai avanti combattendo dietro il vero re, Cristo Signore”. Se non vi piace questa immagine del combattimento, prendete quella del lavoro, perché poi San Benedetto passa all'immagine del lavoro, “ogni giorno dovete lavorare,

affaticarvi, correre e fare". Il battesimo ci dà tutto gratuitamente, di solito lo riceviamo anche da bambini. La cresima è "ragazzino, stai crescendo, prenditi le tue responsabilità, fai la fatica che devi fare, fai la benedetta fatica, solo quella ti fa crescere, solo quella ti rende capace davvero di amare, di donarti. Se non fai mai fatica, impari solo a ricevere ciò che è gradevole, quello che ti piace al momento, e poi chissà se hai ragione". Il combattimento spirituale, il lavoro quotidiano della fedeltà cristiana, è il secondo grande aiuto che tutti abbiamo a disposizione. La vita monastica lo esalta, però ce l'abbiamo tutti. Se leggete la regola di San Benedetto, il prologo dice proprio tutte queste cose.

Il terzo passo è il dono di sé definitivo, l'appartenenza definitiva a Dio. Quand'è che uno arriva qui? non quando è pronto per il Paradiso. Il primo passo del dono di sé è il sacramento nel quale ognuno fa la sua scelta di vita e si dona a Dio in quel modo lì. Due che si sposano, se si sposano in chiesa, sanno che c'è il terzo e che lo fanno sul fondamento e sulla roccia che è Dio. Lo sanno che è un patto fondato su di Lui e che è per sempre. Per sempre, vuol dire per il cielo, per l'eternità, per arrivare là. Così è per i sacerdoti l'ordinazione, così per noi la consacrazione monastica. Per ciascuno il suo. Questo "sì", che oggi così pochi hanno il coraggio di dire, significa anche la speranza e la certezza che alla pienezza di quel "sempre" poi ci arriverai, anche se adesso non sei capace di vivere nella sua totalità e pienezza l'amore coniugale e paterno o materno, il dono di te, la fedeltà, la comunità ecc. Va bene sei una povera creatura, però vuoi arrivarci, vuoi che sia per sempre, e allora ci arriverai. Perché Lui ti ci farà arrivare, ti darà tutto quello che ti mancherà. Qui cresce e vive la nostra libertà, la libertà

del nostro spirito. In questo dire di sì a Dio sempre più totale, sempre più progressivo. Che non vuol dire che sperimento di essere sempre più santo. Perché talvolta più ci provo, più sperimento di essere peccatore o peccatrice, anche in monastero. Noi pensiamo a cos'è la consacrazione monastica, la studiamo: che cosa meravigliosa!! E poi ... dalla mattina alla sera, “oggi cosa ho fatto? povera me!” Ma non importa. È più vera la promessa di Dio della mia debolezza. Lui, la sua promessa si è compiaciuto di farla a noi povere creature, è per noi, non cerchiamo di affibbiarla agli angeli, è per noi non è per gli angeli!!

Don Paolo In questo momento la nostra Comunità è segnata anche dalla difficoltà di alcuni di noi. E questo non ci scandalizza, anzi, ci sta facendo tornare all'origine. Perché stiamo insieme? cosa cerchiamo veramente? cosa vuol dire per noi aiutarci veramente? Tante volte, infatti, rischiamo di fermarci ai momenti di condivisione, belli, in cui siamo tanti, ci divertiamo. C'è quel sentimento di gioia di cui lei parlava prima, ma non scendiamo in profondità. Le chiederei allora che cosa vuol dire in una comunità sostenersi e aiutarsi? Faccio questa domanda anche perché alcuni di noi fanno dei lavori impegnativi, ci sono le fatiche con i figli, i problemi a casa e siamo sempre di corsa. Allora come è possibile aiutarci e sostenerci? Abbiamo chiamato questo incontro il tempo di amare, dove trovare la forza e il tempo di dire di no a ciò che il mondo ci propone? e per dire di sì a ciò che invece è essenziale.

Madre Monica Cosa vuol dire concretamente sostenersi e aiutarsi lo sapete, voi me lo insegnate e certamente desiderate farlo e viverlo. Poi arrivate a sperimentare che magari non ci riuscite. Allora ripeto la cosa che ho già accennata, prima di tutto non scandalizziamoci. Non arrabbiamoci, né con noi stessi né con gli altri, quando non riusciamo, non offendiamoci per qualcosa che è mancato, non chiudiamoci, non ritiriamoci per la nostra debolezza. Non traiamo mai la conclusione sbagliata dalla nostra povertà: “allora la comunione non c'è”, “allora non era vero”, “allora non è possibile”. Queste frasi le mandiamo subito al mittente cioè a “quello del piano di sotto”. Queste conclusioni vengono sempre dal nemico. La comunione c'è ed è più grande di me, di te e della nostra debolezza. L'importante è non mollare, non andarsene, non rinnegare, non tradire. O, se lo abbiamo fatto, tornare alla casa del Padre e al perdono. Dicevo che solo Dio può realmente perdonare. Perché? Perché solo lui è creatore, ci crea per amore, noi non siamo capaci. Al massimo possiamo fabbricare qualcosa, o possiamo generare grazie a Lui. Lui ci crea per amore. Se ci roviniamo, se roviniamo la bella creatura che Lui ha fatto, perché ci allontaniamo da Lui, non ci butta via, ci raccoglie e ci ripara. Dio non pratica *l'usa e getta*, “questo si è rovinato, lo butto e ne faccio un altro”. No, lo ripara con fatica, questa è la prova che Dio ama per sempre quello che ha creato, per sempre. Se lui fa così, anche noi, con la sua grazia, con la sua forza, possiamo fare lo stesso. Riparare, ricreare non è cosa nostra, è cosa Sua, però la mette a nostra disposizione. Nella Chiesa noi abbiamo l'eredità di Cristo, l'eredità dei santi. Le difficoltà ci sono apposta per imparare a usare tutto questo. Dobbiamo far fatica, come si fa fatica ad imparare un mestiere. Se c'è qualcuno di voi

che ha imparato un mestiere sa la fatica che si fa, quanta fatica è necessaria e anche quanti sbagli si fanno. Anche il mestiere di essere uomini e di essere cristiani richiede questo.

Può capitare che a volte ci sembri impossibile riuscire ad aiutarci, riuscire a vivere la comunione. In qualche caso, quando siamo arrabbiati e delusi, vogliamo andarcene, ce l'abbiamo con Nostro Signore perché ci sembra che ci abbia tradito. Allora dobbiamo avere il coraggio di “perdonare” a Dio: “Signore, ti perdono di avermi messo in questa situazione”. Cosa vuol dire questo? Ti perdono, vuol dire ti permetto di essere Dio, ti permetto di essere così tanto più grande di me, di avere i tuoi progetti che non solo i miei, di avere questo mistero incomprensibile alla mia povera comprensione umana. E quando perdoni e permetti a Dio di essere Dio, capisci che tu ti eri messo al Suo posto, avevi calcolato i tempi nei quali dovevi riuscire. Allora poi gli chiedi perdono. Dio non ci chiede di essere Dio. Ci chiede di ricorrere a Lui che è padre. Ecco, quindi, come si fa: si fa fare a Lui, si trova la forza in Lui.

Dove trovare la forza di dire di no a ciò che il mondo ci propone per dire di sì alla nostra comunione?

È una domanda molto importante perché il mondo oggi è piuttosto astuto, invadente, lo sapete meglio di me. La forza ce l'abbiamo già perché la forza del Signore Dio morto per noi e risorto, vivente in eterno, è già nostra, ce l'abbiamo. Ma la teniamo chiusa nel cassetto. Non la sappiamo usare. Bisogna tirarla fuori, imparare ad usarla. E ci vuole tempo, pazienza, addestramento.

Ci sono tre elementi, tre “sì” che dobbiamo dire che corrispondono a cose che abbiamo già detto prima.

Il primo punto lo chiamerei la luce. Potrei anche dire il dono dell'intelligenza che Dio ci ha fatto. Però, siccome oggi per intelligenza si intende la capacità di fare 2+2, con tutto quel che ne consegue e basta - mentre invece la parte più importante dell'intelligenza è distinguere il bene dal male, il vero e il falso, il buono dal cattivo - allora chiamiamola “luce”. La luce che è in noi è anche naturale, anche un non cristiano ha una naturale capacità di distinguere il bene dal male, poi magari il mondo gliela confonde però ce l'ha. Allora coltiviamo la luce che è in noi, esponendola alla luce di Dio, esponendola al Vangelo, alla rivelazione, a tutto quello che la Chiesa ci insegna, teniamoci lontani dai fuochi tenebrosi del mondo che ci abbagliano e che ci confondono. Gesù dice, *Io sono la luce vera*. Abbiamo in noi la capacità di distinguere il bene dal male, di vedere che un gesto fraterno è una cosa bella e buona, una mascalzonata è una mascalzonata. Questo noi lo sappiamo vedere, però dobbiamo usare di più questa capacità, lasciarci illuminare di più dal Vangelo. Come si fa? Dobbiamo esercitarci a guardare e a dire la verità sempre, anche quando il mondo ci dice il contrario. Il mondo ci dice, “non importa, fai pure, va bene così, anzi è meglio così di come ti dice la Chiesa”, e tu ti devi dire “no, la mia coscienza e la mia fede mi dicono che così non va bene”. Nella regola di San Benedetto troviamo sparse un po' dappertutto le parole: *dire la verità, amare la verità, non scambiarsi pace tra falsi fratelli, la verità che si ha nel cuore dirla con la bocca*. Questo è il primo grande modo di dire di sì alla nostra Comunione e al nostro Padre che è nei cieli e di dire di no al mondo. Dirci la verità è la

carità più grande fra di noi. Non nel senso che se ce l'ho con te, ti piglio per il collo e te ne dico quattro. Dirsi la verità vuol dire, nel momento giusto, con tutto l'amore e la delicatezza, aiutarti a essere nella verità, a non uscirne. Questo ci riempie di forza. Mentre se cominciamo a dire menzogne per cavarcela, per giustificarci, per non dover chiedere perdono agli altri - oppure: "no, no, non ho niente da perdonare", poi dentro magari siamo arrabbiatissimi - tutto questo ci infiacchisce, e di fronte al mondo ci rende debolissimi. Diciamo la verità! Sì, scusami, sì, perdonami, va bene, ti perdono, ho proprio sbagliato. Se coltiviamo la luce della verità in noi e fra noi, questo ci rende sempre più forti.

Il secondo punto è la conversione monastica. Gli antichi entrando in monastero dicevano, "mi sono convertito". Erano cristiani anche prima, ma volevano dire, "ho abbracciato uno stile di vita - cose che mi sono proposte - che aiuta la mia conversione cristiana". Allora la conversione è entrare nella comunità cristiana ed è chiaro che aderisco a quei gesti che mi aiutano di fatto a convertirmi, per esempio la messa, per esempio un momento di silenzio. C'è la fatica e c'è la gioia, e diventa sempre di più gioia. San Benedetto dice che man mano che progredisce il cuore si dilata percorrendo la via del Signore. Quindi la conversione, nel senso di abbracciare gli strumenti che la comunione ci dà.

Il terzo punto è il combattimento spirituale, cioè quella scelta, quel sì personale da proseguire per tutta la vita con la grazia di Dio. È qualcosa che in gran parte abbiamo perduto e che dobbiamo recuperare. Quando ero molto piccola, la mamma mi ha insegnato a fare i fioretti. Erano piccoli strumenti di arte spirituale che venivano dati ai bambini. O le preghiere

della sera o tante altre piccole cose. L'arte del combattimento spirituale nella vita cristiana è stata un po' perduta, dobbiamo recuperarla. I mezzi possono essere tanti, ve ne dico uno solo, che io ho scoperto abbastanza avanti nella vita monastica, che è piccolo ma che è grandissimo. La benedizione. La scrittura dice benedite e non vogliate maledire. Cosa vuol dire? Bene-dite, dite bene. Male-dite, dite male. C'è un certo modo di dire il male e di sottolineare il male, che diventa una vera maledizione. Può essere anche una auto maledizione, per esempio: "ecco, io non valgo niente", "non sono mai capace di fare niente", "meglio se non nascevo" ecc. Queste sono auto maledizioni spaventose che fanno malissimo. Altrettanto fa malissimo, davanti a un bambino che sbaglia, "sei è uno zuccone, non sei mai capace di far niente", lo hai maledetto. E lui probabilmente sarà sempre meno capace di fare qualcosa. Invece: "guarda, hai sbagliato, non si fa così, si fa così. Dai, la prossima volta ti aiuto, faremo bene". Gli hai insegnato e gli hai detto bene, lo hai benedetto. Riprendiamo subito la benedizione come arma di combattimento spirituale. Quando di una persona riusciremmo a dire solo il negativo - non c'è bisogno di dire solo il positivo con menzogna - se la guardi come la guarda Dio, capisci subito che quella persona è le sue cose belle, non è le sue cose sbagliate. Le cose sbagliate sono solo che si è un po' rovinata cammin facendo, ma lui è la sua bellezza, è la sua bontà perché è immagine di Dio.

Domanda lo volevo tornare al punto iniziale del radicarsi in Cristo, perché ci sono dei momenti nella vita in cui questa presenza continua di Cristo al nostro fianco, la Sua luce, non è evidente. Sono momenti che hanno vissuto

anche alcuni santi. Come fare a sostenere la fede in questi momenti senza lasciarsi sviare o accontentarsi?

Madre Monica La presenza di Cristo è evidente quando è amore, luce, consolazione, calore, guida, forza. Quando l'esperienza di un cristiano - che comunque vuole rimanere tale e in quel momento fa quello che può - è invece di desolazione, abbandono e dolore forse dovremmo avere il coraggio di ricordarci gli uni gli altri "Cristo è al tuo fianco nella sua sofferenza, nella sua morte, nella sua passione, nel suo essere tradito, nel suo abbandono. *Se vuoi, rimani al mio fianco, io sono al tuo fianco*". Questo uno se lo può ripetere nella fede, e la mia esperienza è che ripetendoselo nella fede qualche cosa cambia, anche se non è che venga subito quella luce che desideriamo. Però viene una forza nel rimanere dentro il dolore, con la certezza del cristiano. Se pensiamo a quanti cristiani oggi nel mondo sono perseguitati e soffrono incredibilmente per le loro famiglie, il loro lavoro, la loro vita stessa, le loro case, quando viene tutto travolto, noi possiamo davvero in Cristo essere con Lui e con loro in questa relazione. Certo, non è facile.

Domanda Volevo fare una domanda rispetto al tempo. Ho avuto la fortuna quest'anno di incontrare un monastero di Clausura a Roma e la vertigine più grossa che ho avuto è proprio la differenza del tempo vissuto lì dentro rispetto al tempo fuori. Loro sono in pieno centro a Roma, esci dal monastero, sei in questo tempo che scorre velocissimo, è tutto un affanno: prendere, fare, comprare. Invece nel monastero il tempo passa innanzitutto

da una giornata scandita, organizzata. Quali sono i consigli per noi, che non viviamo la clausura, per gestire al meglio il nostro tempo che spesso è molto caotico, molto affannato?

Madre Monica lo credo che anche questo sia uno dei tesori della Chiesa che abbiamo nel cassetto con poca coscienza. Che cosa si fa nei monasteri? Si struttura tutta la vita intorno alle ore del giorno, alle ore dell'Ufficio divino. La liturgia ricorda il mistero di Cristo, il mistero di Dio, i misteri che ci vengono proposti nella fede. Un laico, una persona che fa una vita normale, non può recitare l'Ufficio divino. Però, per esempio, può recitare al mattino delle preghiere che lo mettano nel mistero dell'inizio della creazione dalle mani di Dio e della sua vita che ricomincia dalle mani di Dio. In monastero, dove i misteri sono celebrati in modo solenne, si è più aiutati. Però forse lo possiamo riprodurre in qualche modo nella nostra vita in momenti di preghiera, non solo ricordandoci di pregare, ma sapendo che quel momento corrisponde a un mistero. Ad esempio, il mattino non è la sera. Prima di dormire celebriamo con pietà, ringraziamo il Signore della giornata e ci prepariamo alla quiete della notte. Diciamo perciò un certo tipo di preghiere. Questo per le ore del giorno. Ma c'è anche il tempo Liturgico. Se è Avvento, aspettiamo la rivelazione, il mistero dell'incarnazione di Dio fra noi. Nella nostra preghiera in tempo di avvento ci ricordiamo di questo, in tempo di Quaresima, ci ricordiamo di più del richiamo a metterci alla sequela di Cristo, della Sua passione, del suo mistero di morte e di resurrezione. Questo non si improvvisa, però più che di riuscire noi a fare qualcosa, si tratta di imparare ad aiutarci a entrare in

un solco che la Chiesa, nella sua tradizione millenaria, liturgica e catechetica, ci ha dato e di cui siamo poco coscienti.

Noi siamo i più ricchi del mondo perché abbiamo dei tesori che nessuno al mondo ha, ma San Bernardo diceva “li tenete tutti chiusi nel forziere e lo chiudete a chiave, non li usate voi e non permettere agli altri di usarli, tirateli fuori!” Noi cristiani dovremmo sempre di più tirare fuori i tesori racchiusi per esempio nella liturgia: anche solo le orazioni dei tempi liturgici, per ogni giorno, per ogni domenica, sono diverse. Magari una catechesi fatta su questo ci aiuta a pregare in questo modo. Un monastero fa questo. Perché riesce a vivere - con tutta la sua debolezza, - in un tempo diverso da quello del mondo? perché costruisce la sua giornata su qualcosa di diverso.

Domanda Volevo fare una domanda sulla missione. Sono stata a Macao e lì c'era un monastero. Sorge la domanda: cosa ci stanno a fare delle suore, cosa fanno? Sono di clausura e sono in missione. Allora le chiedo: cosa vuol dire per lei missione, come la vive? Essendo voi chiuse in un convento, forse potete dare qualche consiglio alle mamme che stanno chiuse in casa tutto il giorno, su come possono vivere la missione.

Madre Monica Cosa ci fanno lì delle monache di clausura? Me lo chiedo anch'io qualche volta, chissà perché il Signore le ha spedite proprio a Macao, lo sa soltanto Lui. Fanno quello che facciamo tutti, lì dove siamo. Davvero la missione è lasciare che il Signore ti mandi lì dove Lui vuole mandarti a fare quello che Lui vuole che tu faccia con lo stesso cuore e con

la stessa modalità che ovunque la missione della Chiesa ha, ovunque vive. Per me la missione della mamma oggi è assolutamente la più importante e io ho una gratitudine infinita per tutte le donne che vivono questa vocazione e questa missione e prego che siano sempre di più, perché mi viene il cuore piccolo pensando a tutto quello che succede nel mondo, per le donne che non vogliono vivere questa missione. Credo che una mamma possa avere oggi una consapevolezza enorme nell'accettare di essere lo strumento di Dio nel dare la vita perché, quando si mette il mondo la creatura non si mette al mondo un corpo, ma si mette al mondo un corpo, anima, spirito creato per l'immortalità e si collabora con Dio. E quando non si collabora si distrugge per un pezzo il mondo, per cui prima di tutto credo che bisogna avere la coscienza della grandezza di questa missione che si esplica nei gesti più piccoli, più semplici. Grazie a Dio abbiamo la Madonna da guardare, davanti a noi, che faceva esattamente quei gesti lì. È dalla missione della Madonna che è nato tutto, perché da lei è nato Cristo e dal suo allevare con amore Cristo è nata la nostra vita. Ogni mamma cristiana, che semplicemente cerca di essere cristiana, può fare questo. Non credo di avere niente da insegnare alle mamme se non a credere sempre di più che è questo che fanno, nella semplicità del quotidiano più assoluta ed è una missione meravigliosa.

Domanda Quando una comunità è viva, naturalmente si allarga, desideriamo essere missionari, incontrare altri, raggiungere altri. Il rischio però è di perdere la nostra identità. Come possiamo vivere un'apertura

verso tutti ma allo stesso tempo continuare a vivere una familiarità con alcuni?

Madre Monica Rispondo con una immagine di San Bernardo, che è il mio maestro: non puoi essere un canale se prima non sei un lago. Se tu vuoi essere un canale prima dedicati a essere un lago e poi dal lago deriva il canale. Quindi quando ti accorgi che non puoi più raccogliere l'acqua perché hai troppi canali che escono da te e ti secchi, stai attento, non ti seccare, non ti inaridire. Non puoi trascurare la vita della comunità per andare ad altri, però è un contemplativo che lo dice. Ciascuno lo può dire a propria misura e applicare a sé. Per esempio, se mi accorgo che il mio darmi agli altri impoverisce la mia comunità sacerdotale, trascura gravemente la mia famiglia ecc. non posso fare questo, però neanche con la scusa di non fare questo mi chiuderò comodamente in me stesso.

Io non son certo capace di risolvervi il problema. Quando ve lo ponete, vi dico: pregate! Sembra che il Signore non risponda, ma Lui risponde sempre. Le domande difficili fatele sempre a Lui, con insistenza.

Domanda Come facciamo a vivere la pace dentro situazioni di fatica, anche fisica, malattia, eccetera, senza perdere la fede, senza cadere nella disperazione?

Madre Monica Come si fa forse non lo so dire, posso dire l'unica cosa che nella vita sono riuscita a fare io, cosa - in modo diverso - riesco a fare. Io credo che il dolore, quello vero, quello grande, quello terribile, non ha

spiegazioni razionali sufficienti, in qualche modo non ha consolazione. La morte è morte. La morte di una persona amata o il dolore di una persona innocente, da un certo punto di vista non è accettabile. L'unica cosa che ci può fare vivere dentro questo è guardare a Cristo. Io di fronte a queste cose guardo proprio il crocifisso e dico, “ma se non ci fossi Tu lì così, come faremmo?” Non c'è un'altra parola.

Tutte le parole di consolazione che si dicono nella fede sono vere, però capisco anche che uno può avere una ribellione a lasciarsi consolare. Anche la Madonna quando vedeva Cristo morire, secondo me ha sofferto atrocemente, così come Lui ha sofferto atrocemente. Allora posso accogliere la vita anche o soprattutto lì dentro, perché Tu hai vissuto questo per amore, e sei risorto e sei qui nell'eucarestia a mia disposizione per dirmi è vero. Non capisci, ma proprio perché non capisci è più vero. Se tu potessi capire non sarebbe la verità totale, cioè che Dio ha recuperato il dolore, la morte, le cose inaccettabili e nel suo amore le rese vita più forte della morte. Difatti, quando vedo queste sofferenze mi chiedo come fanno a viverle quelli che non hanno la fede. Io senza guardare il crocifisso, non potrei.

Mi ricordo una volta di fronte a un dolore proprio inaccettabile per me, non capivo e non sapevo che dire. Ero a messa in monastero e il cappellano commentava quel brano di Matteo sul giudizio che dice “via da me, voi maledetti nel fuoco eterno” e intanto indicava con una mano da un lato. “Venite voi, benedetti nella terra preparata per voi” indicando dall'altro lato. Senza volere, quando diceva “via voi maledetti” indicava dove c'era soltanto il crocifisso. E quando diceva “venite voi, benedetti” indicava la

parte dove ci sono i fedeli. Io lì ho capito il senso di quella cosa che mi era successa e che non avrei potuto accettare. Come dire, Dio ha voluto con la morte essere maledetto per noi, per la nostra salvezza. Era una persona che si era suicidata, a me molto vicina. Non c'era discorso che mi potesse spiegare, l'unica cosa che mi ha spiegato è stato quel gesto lì, dalla parte dei maledetti c'è soltanto Lui, perché Lui si è preso la nostra maledizione, dalla parte dei benedetti ci siamo tutti noi. È solo Cristo crocifisso che spiega il dolore, non c'è nient'altro.

Domanda Quando hai parlato del combattimento spirituale, hai parlato della benedizione come di un'arma spirituale. Non credo si riferisca solo al dire bene dell'altro, tu hai anche detto che bisogna guardare all'altro, come lo guarda Dio. Ci dici qualcosa di più?

Madre Monica Ci sono tanti livelli in cui possiamo essere aiutati a fare questo cammino, perché è un cammino arrivarci. Io ho imparato molto dalla badessa, cioè dalla madre nello spirito che ho avuto. Guardava tutti noi così. Io vedevo una monaca, dicevo: “ma quella poveretta, è proprio insopportabile” (ero appena entrata, e molto selvaggia) e lei “ah quella sorella, che meraviglia!!” Non era ipocrita, lei ci vedeva qualcosa di bello. Io trasecolavo “ma dove, quella brutta vecchia lì? Insopportabile!” Io ero tutta felice perché lei mi amava e mi accoglieva con tutto il cuore. Quando ho capito che tutte le persone che a me non erano molto simpatiche e non mi sembravano un granché lei le amava, ciascuna come un figlio prediletto,

ho cominciato a capire che esiste la possibilità di avere degli occhi così. Non sono arrivata subito, però è stato un passo importante.

Cominci a benedire Dio per l'amore che hai ricevuto tu, o a benedire Dio per le cose buone che tu ricevi, ti eserciti a benedire. È la gratitudine. Un cappellano ci diceva: “come penitenza tutti i giorni cerca cinque cose belle, che Dio ti ha dato nella giornata, di cui ringraziare Dio”. Quindi ci sono anche degli esercizi che ci aiutano a benedire, rendere lode, ringraziare.

Per quanto riguarda gli altri, credo che solo approfondire la conoscenza di sé e della propria debolezza ci aiuti a guardare con compassione e non con durezza la debolezza dell'altro. Perché quando tu sai e conosci la tua povertà, il tuo tradimento, e sai che Dio ti ama, ti perdona, e la tua badessa ti ha sopportato, le tue sorelle ti hanno perdonato - dopo tanti anni di questo - sei meno proclive ad essere duro con gli altri.

La mia mamma diceva ogni tanto: “Signore, Signore, io so che tutti sono a Vostra immagine, ma perché quello Vi somiglia così poco? Voi siete fotogenico!” Quando tu vedi proprio il male, ad esempio una persona che si sta arrabbiando e sta venendo fuori il peggio, ed è proprio brutto brutto, tu ti dici, “no, ma guarda, tu non sei quello, Dio non ha creato quella cosa lì”. Non lo dici a lui perché altrimenti lo fai esplodere, però lo dici a te stessa. “no, quella non può essere la sua verità, quella è l'incrostazione che il male – suo o altrui – o l'io che soffre, gli fa venir fuori”. Può aiutare allenarsi a questo ragionamento dell'immagine: ciascuno di noi è creato a immagine di Dio e quindi è creato bello. Poi ci siamo un po' sciupati cammin facendo.

Don Paolo Le dico tre grazie. Primo grazie perché ci ha ricordato che la comunione vale i nostri sacrifici: la comunione in casa, la comunione nella comunità, la comunione dove siamo vale le fatiche, ed è una fatica santa, sacra, che dobbiamo fare e dobbiamo amare. E di questo la ringraziamo.

Il secondo grazie è perché ci ha ricordato la praticità del cristianesimo. Cose semplici che possiamo fare. Non saremo tutti San Bernardo o Santa Teresa d'Avila, ma abbiamo degli strumenti semplici che ci aiutano a camminare verso la santità, e sono tanti fiori, come ci ha ricordato. A volte dobbiamo seguire Cristo anche con le lacrime del pentimento, e anche questo è una memoria, una memoria d'amore.

E poi il terzo grazie perché ci ha ricordato che noi, che siamo molto tendenti alla lamentela, in realtà abbiamo già tutto, non solo come strumenti pratici. Gli esempi che ci ha fatto sono un aiuto per rientrare in questo. Spero che stasera dicendo il *confiteor* ci ricorderemo delle sue parole, che la nostra fede viene da due millenni di storia e di martirio. Non solo, ma che Cristo ci ha donato già tutto con la sua morte e con la sua resurrezione. E allora è bello potersi rimboccare le maniche e riaffermare con gioia la nostra fede. Riaffermarla e rimetterci in cammino, per cui grazie.